

## Recensioni



**Citation:** G. Piaia (2019) Antonio Conti, *Dialoghi filosofici*. *Diciottesimo Secolo* Vol. 4: 169-170. doi: 10.13128/ds-25450

**Copyright:** © 2019 G. Piaia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Antonio Conti, *Dialoghi filosofici*, Edizione critica e commento a cura di Romana Bassi e Renzo Rabboni, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2018, LVIII + 247 pp.**

L'attenzione sull'abate padovano Antonio Conti (1677-1749), figura emblematica della *République des lettres* del primo Settecento, assiduo viaggiatore che ebbe rapporti con i maggiori intellettuali del suo tempo, fu richiamata mezzo secolo fa da Nicola Badaloni con la monografia *Antonio Conti. Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire* (Milano 1968), cui seguì nel 1972 la pubblicazione degli *Scritti filosofici* del Conti, a cura dello stesso Badaloni. Nel 2009 apparve a Padova la raccolta di studi *Antonio Conti. Uno scienziato nella République des lettres*, a cura di Guido Baldassarri, Silvia Contarini e Francesca Fedi, che conteneva anche un contributo di Renzo Rabboni dal titolo *Per l'edizione dei Dialoghi filosofici*. Quello che era solo un progetto si è ora realizzato grazie all'impegno dello stesso Rabboni (che oltre ad aver curato l'edizione critica ha steso una «Introduzione» sulla genesi e l'elaborazione dell'opera [pp. ix-xxxvi], nonché la «Tavola delle sigle e delle abbreviazioni» [pp. xxxvii-xxxix] e l'accuratissima «Nota al testo» [pp. xli-lviii]) e di Romana Bassi, studiosa del pensiero filosofico-scientifico del Sei-Settecento, cui si deve l'ampio e puntuale «Commento» (pp. 159-235).

*Conversazione fra la Marchesa di Nefelo Filosofessa Francese e Nonnio Attico Associato all'Istituto di Bologna*: così suona il sottotitolo di questi *Dialoghi filosofici*, che ci sono pervenuti tramite il ms. Manin 1306 della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine. Il testo è incompleto, perché comprende solo quattro dei previsti sette dialoghi: la morte improvvisa per apoplezia impedì infatti all'autore di portare a compimento l'opera, di cui però, a detta sua, egli aveva già iniziato una prima stesura in lingua francese già negli anni venti. Ciò fa supporre a Rabboni che, «almeno a livello di concezione», l'abate Conti si possa considerare un «antesignano, nella nostra letteratura, del genere della divulgazione filosofico-scientifica e, insieme, della civile conversazione» (p. xi), con riferimento, ovviamente, alla celebre opera *Il Newtonianismo per le Dame* di Francesco Algarotti, apparsa in prima edizione nel 1737. Al riguardo va sottolineata la decisa presa di posizione del Conti in senso “femminista” verso quest'opera dell'Algarotti e verso i celeberrimi *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) del Fontenelle. A queste opere egli rimprovera d'essersi limitate a una passiva divulgazione: troppo poco rispetto alle capacità intellettuali del gentil sesso, una volta ch'esso sia fornito di un'istruzione pari a quella riservata al sesso maschile V'è di più in fatto di femminismo: nell'ultimo dei sette dialoghi programmati l'abate Conti si proponeva (seriamente o ironicamente?) di «provare che le donne furono l'arbitre e le signore di tutta la terra» (p. 26).

Ma veniamo alla struttura e al contenuto dei *Dialoghi filosofici*, che si aprono con la dedica (pp. 3-5) all'allora duca di Savoia Vittorio Amedeo Maria (il futuro Vittorio Amedeo III, re di Sardegna), in cui il Conti, sulla scia di

un Orazio riletto in chiave illuministica, dichiara il suo intento di fare «ridere da filosofo» per contrastare il «ridicolo risibile» dei sistemi di pensiero frutto dei «pregiudici» e della «strane fantasie de' filosofi» (p. 3; vedi anche p. 24, ove la «derisione [...] accompagnata da facezie non mordaci» è indicata come «il miglior rimedio contra l'entusiasmo»). La posizione filosofica dell'autore, che già traspare da queste parole, è illustrata nell'ampio avviso «Ai lettori» (pp. 7-26), ispirato a un aperto scetticismo nei riguardi della metafisica. Dopo aver ripercorso brevemente «l'origine e il progresso della filosofia sperimentale» a partire da Bacone e Galileo fino a Newton, il Conti distingue infatti, con tono deciso, tre tipi di filosofia. Anzitutto la «sperimentale», che unisce l'osservazione e l'esperimento alla matematica e che, «considerata in se stessa, non è soggetta né a contese né a liti, manifesta i veri segreti della natura, perfeziona l'arti e le scienze utili alla società, che vuol dire ai comodi e alle delizie della vita» (p. 13). Ma non sempre è possibile cogliere mediante l'esperienza e la dimostrazione «la ragion sufficiente de' fenomeni», per cui è giocoforza ricorrere a supposizioni e procedere per tentativi e successive correzioni, e qui si delineano altri due modi di far filosofia: vi è la filosofia «congetturale», che ha pur sempre i fatti come oggetto, ma «oscuri» e poco certi, e che fu praticata da Newton; e vi è la filosofia «ipotetica» che degenera infine in «romancesca» (un'eco dell'*esprit romanesque* denunciato da Voltaire) perché fondata su «ipotesi arbitrarie» e alla quale cedette lo stesso Newton quando fece sua la visione dello spazio di Henry More, contravvenendo al suo principio «Hypotheses non fingo» (pp. 14-16). In quest'ultima rientrano i moderni sistemi metafisici da Descartes fino a Leibniz. Infatti Descartes «non si contentò d'aver tanto promossa l'Analisi geometrica e la Filosofia conghietturale, ma s'abbandonò alla vivacità della propria immaginazione, e diede ne' sogni e nella follie de' poeti» (pp. 19-20).

È muovendo da questa posizione teorica, maturata dopo aver messo da parte la giovanile adesione al pensiero leibniziano, che il Conti progetta sette «conversazioni» che hanno come tema principale la «stravagante» e «assurda» tesi (trattata in particolare da Christiaan Huygens nel *Cosmotheoros* [1698]) che i corpi celesti siano abitati. Ma questi dialoghi offrono anche lo spunto per una fitta serie di riferimenti alle più svariate teorie filosofiche e scientifiche del tempo, nonché agli strumenti scientifici di cui allora si disponeva, compresa la costruzione di automi. Quattro sono i protagonisti dei dialoghi, ambientati in terra di Francia: anzitutto due «filosofesse», fanatiche seguaci rispettivamente di Descartes e di Leibniz. La prima è la marchesa di Nefelo (dal greco «nuvola», perché «la sua testa è affatto nuvolosa o piena di fantasmi disordinati come le nubi»), l'altra è la contessa di Filolero, cioè amante di frivo-

lezze, come, per l'appunto, le monadi leibniziane (p. 25). Vi è poi il precettore delle due dame, Arcilerone (= «maestro di fandonie»), che propina alle allieve una fantasiosa mistura di filosofia antica e moderna, occidentale e orientale, da Ermete Trismegisto e Zoroastro fino a Newton, e che sembra una caricatura di Leibniz nonché di Fontenelle; e v'è infine un «Associato all'Istituto di Bologna», di nome Nonnio Attico, che funge da portavoce dell'autore.

Quanto allo stile adottato dal Conti, nell'«Introduzione» si rileva come esso non ceda alla ricerca dell'ornato e non tema (a differenza dell'Algarotti) di risultare troppo tecnico o scientifico. Significativo, al riguardo, è il richiamo a una lettera inviata nel giugno 1716 dal Conti al Muratori, in cui si prende posizione contro le frasi troppo lunghe e ampollose e contro l'uso di parole «antiche e rancide», per richiamarsi invece al modello offerto dalle «lettere di Pico, di Ficino, di Sperone, del Tasso, e d'altri autori italiani de' buoni secoli tanto lontani dalle smorfie, e dalle gonfiezze dello stile ultimamente introdotte» (p. xxxvi). Nel Conti la critica alle esagerazioni barocche non esclude però il ricorso - per altro assai frequente nella sua produzione letteraria - a sogni e visioni metaforiche per far meglio comprendere ai lettori i termini esatti del dibattito scientifico. Si veda, ad esempio, il «Sogno dell'autore» posto all'inizio della «Conversazione terza»: in un verde prato, che è attraversato da ruscelli confluenti in un lago e che si chiude con un verde anfiteatro, ecco comparire Malebranche e Leibniz che illustrano il movimento del Sole e della Luna lanciando su un drappo steso a terra «certe piccole palle d'avorio e di creta»; poi Descartes e Malebranche, che meditano sui grandi e piccoli vortici prodotti dalle pietre lanciate nel lago. Infine ecco Newton e Leibniz che, saliti nell'anfiteatro su due «banchi simili a quelli che nella piazzetta di San Marco [a Venezia] s'erigono nel carnevale», si fronteggiano opponendo la filosofia sperimentale alla metafisica: «Montò il Newtono su un banco, e tratta fuori di saccoccia una palla dorata ed un'altra di piombo, dicea: "La prima palla rappresenta il sole e l'altra Saturno: osservate come nel vuoto si traggono senza miracolo; non bisogna ascoltar la metafisica non più verace dell'astrologia". Dal banco opposto rispondea con grand'urlo il Leibnizio: "Signori, non badate all'inglese: egli vi vuol far credere ciò che immagina; nulla v'è in natura senza ragion sufficiente, e non altro che la metafisica o la scienza delle cose astratte può dimostrarlo". Mormoravano fra loro in termini bicornuti alcuni uomini gravi in veste lunga e cogli occhiali sul naso» (pp. 89-90). Per l'abate Conti letteratura e scienza devono dunque interagire, in vista di un obiettivo comune che bene esprime la temperie illuministica: il progresso delle «arti e scienze utili alla società».

Gregorio Piaia